

Anna Omodei Zorini

Liceo "Virgilio", Roma

MARE MONSTRUM

Il rumore del mare e i lamenti sono quello che mi porto dietro dalle mie notti in gommone. La bocca arida, dolorante, assetata, lo scrosciare insopportabile delle onde, che per otto giorni non si è mai fermato. Di solito non ci penso ma, la notte, quando sto sbattuto sul muro davanti all'entrata della Caritas, quei volti stravolti e la paura mi fanno visita. Si confondono con i visi che vedo adesso, scavati dalla miseria, diversi nelle connotazioni ma con la stessa espressione. I pallidi e tiepidi raggi di sole di qua non mi scaldano, c'è più calore in un'alba nel mio paese vicino Bengasi che alle 11 del mattino nel centro di una metropoli. Ma questo non importa. Tra due ore si apriranno i cancelli della mensa.

In due sorsate Francesco trangugiò il caffè, e il saporaccio amaro gli impregnò la bocca: via, correndo verso l'autobus. Quel giorno non poteva tardare.

Con una passata di violento color prugna la signora Rossini Emanuela delineò le labbra sottili, ridotte quasi ad un taglio netto. Aggiunse qualche forcina allo chignon realizzato con i capelli lisci e fini: si controllò brevemente allo specchio, prese la borsa e uscì.

Anselmo si trascinò fino al piccolo alimentari gestito da alcuni ragazzi indiani; a colpo sicuro aprì il frigorifero e prese la scatola di cartone del vino rosso. Pagò e uscì grugnando. Svitò il tappo e bevve: non si staccò fino a quando non ebbe placata la sete e lo stomaco iniziò a bruciargli di un piacevole calore.

La ruvidezza del tessuto jeans la fece rabbrivire mentre li infilava. Calzando il reggiseno Susanna posò lo sguardo sull'immagine riflessa allo specchio, indugiò sulle

ampie curve, il candore della pelle, i segni rossi impressi. Con un colpo secco chiuse la zip dei pantaloni, mentre le guance ardevano.

Il brusio dei passeggeri alle 7:30 del mattino accompagnava l'autobus tra le varie fermate: la signora Rossini Emanuela sfogliava il giornale, Susanna fissava il finestrino senza vederlo veramente, Francesco ripassava la lezione del giorno.

Sali anche il giovane uomo di colore, schivo, ciabattava con le scarpe sfilacciate. Nel frattempo la signora Rossini Emanuela si imbatté in un articolo con annessa una foto grande, occupava quasi l'intera pagina, sgranata e scura: si distingueva una piazza, di notte, illuminata dai lampioni, e una folla di gente sconvolta, donne in minigonna che si portavano le mani al viso e uomini in camicia furenti. Accanto ce n'era un'altra raffigurante un gruppo di ragazzi dalla fisionomia africana, uno dei quali stringeva in mano una bottiglia. Un'enorme scritta sormontava la pagina "Drammatica notte di Capodanno a Colonia".

Accarezzandosi il mento, Anselmo osservava da lontano il ragazzo di colore. I suoi pensieri andavano alle occhiate eloquenti indirizzate alla bottiglia che teneva in mano: idiozie! Trovava inaccettabile essere ritenuto il cancro della società per quel vizietto dal momento che dei negretti di merda giravano sugli autobus indisturbati, mangiavano gratis, e si permettevano anche di pretendere! Il giovane alzò gli occhi e, nell'incontrare i suoi, abbassò il capo. Anselmo ridacchiò.

"Il mare non è mai stato amico dell'uomo. Tutt'al più è stato complice della sua irrequietezza". E il ragazzo africano lo sapeva bene: fin da piccolo aveva dubitato di quelle onde così regolari e azzurrine, e il giorno in cui, giocando con un amico, rischiò di annegare, ebbe la certezza che fosse un'entità pericolosa dalla quale guardarsi. Le acque cristalline avevano fatto smarrire Ulisse, sbattendolo da una costa all'altra, portandolo ad affrontare avventure inenarrabili, consumando la sua pelle con il sale, rendendola spessa e screpolata. Una trasparenza brillante e tremula, costantemente in movimento, tiepida e avvolgente alle undici del mattino, come una sorta di liquido amniotico, gelida e scura di notte. Per questo, quando si rese conto

che l'unica via di salvezza per lui e la sua compagna fosse attraversare il mare, pianse calde lacrime; la sera stessa il suo paese fu bombardato. Dopotutto, se lo aspettava: da giorni scrutava il cielo, così limpido e piatto, aspettando di vedere un "puntino nero". I suoi timori si avverarono; una domenica, alzando, come faceva di solito, lo sguardo alle nuvole, gli parve di riconoscere quel "puntino nero", come lo definivano i sopravvissuti ai bombardamenti. Avrebbe potuto essere un uccello in volo o un semplice aereo di ricognizione. Ma improvvisamente il cielo cadde. Il puntino era sempre più vicino, sempre meno piccolo. I suoi occhi si velarono di striature nere, perché nel frattempo i puntini si erano moltiplicati. Un rumore assordante e poi niente, non vi fu più nulla. Non conservava ricordi di quella domenica, sebbene una leggera e impercettibile patina di polvere da sparo lo avvolgesse ancora. Non rammentava la corsa affannata e disperata alla ricerca della sua compagna, che si era recata al mercato, non ricordava di quando cadde in ginocchio vedendo il mercato raso al suolo e decine di corpi carbonizzati, cristallizzati nella fugacità di un attimo, immobili nell'eternità. Il rumore del mare e i lamenti erano quello che si portava dietro dalle sue notti in gommone.

Anche la signora Rossini Emanuela aveva notato il ragazzo appena salito: scorreva l'articolo e a ogni riga sentiva un profondo fastidio crescerle nel petto. Si ritrovò a fissare le sue mani callose e troppo grandi, immaginandole rapaci mentre si infilavano sotto le minigonne di giovani donne. Susanna si accorse di quello sguardo colmo d'odio e scorgendo il quotidiano ne immaginò la causa. Il suo volto si accartocciò come un foglio di carta mangiato dalle fiamme. Quel titolo di giornale le aveva riportato alla memoria ciò che mai avrebbe voluto ricordare, e non riuscì a trattenersi dall'essere furente: contro quella donna che occhieggiava il giovane di colore e storciva la bocca in una smorfia oscena, imputandogli colpe e reati per il semplice fatto di essere nato in Africa, vittima di uno feroce stereotipo razzista, e contro quella gente disgustosa che lo fissava mettendolo a disagio, ritenendosi magari "aperti" o "umani". Un atteggiamento rude e irrispettoso nei confronti delle donne non è affatto una prerogativa degli immigrati. La violenza, declinata nelle sue varie

sembianze, è insita nell'animo dell'uomo, agitato da moti primordiali e nobilissimi, ma anche da turbe e oscenità. Ben conosceva la perversione di chi, violando il corpo di un altro, lo annullava, facendo morire una parte di spensieratezza e di beata ingenuità, che lasciava il posto a una severa e austera compostezza e a un dolore del quale ci si vergogna e si tenta di camuffare.

L'uomo di colore, appoggiando la testa al finestrino, incrociò lo sguardo di Susanna: lei, curvando impercettibilmente le spalle e abbassando la testa, gli accennò un timido sorriso. In quel momento il giovane non vide quel visetto acerbo e limpido, non vide gli sguardi penetranti, impossibili da sostenere, dei passeggeri, ma gli occhi grandi, contornati da lunghe ciglia nerissime, della sua compagna. Nelle sere d'estate si sdraiavano in terrazzo per godere della brezza: il buio era totale, la luna sottile. Chiacchieravano della loro quotidianità, lasciando da parte per un momento le notizie agghiaccianti della guerra: amava ascoltarla senza interrompere, mentre dipingeva con colori vivaci il carattere del suo capo panciuto e pelato, che non sopportava. La guardava attentamente fino a quando i racconti non andavano a esaurirsi, lei si girava e gli sorrideva: nessun rumore giungeva dalla strada, il sorriso candido riluceva come il bianco degli occhi. Tacevano contemplandosi e sfiorandosi appena: la ragazza chiudeva gli occhi, le labbra incurvate serene e fiduciose, come se niente di diverso sarebbe potuto accadere e fosse destinata a vivere per sempre.

Francesco aveva percepito l'alone di disagio, le occhiate di odio delle persone e, domandandosene la ragione, si ricordò del telegiornale della mattina: le molestie ripetute durante la notte di Capodanno a Colonia avevano monopolizzato l'edizione delle sette. Una sola parola gli rimbombava nella testa: rispetto! Da quando era nato gli veniva ripetuto di portare rispetto ai più anziani, ai professori, alla mamma e perfino a se stesso, quindi non capiva, non capiva proprio quegli sguardi e le risatine. Aveva sempre pensato che il rispetto non fosse una convenzione sociale, una forma di cortesia, qualche riga nel *Galateo*, bensì un concetto profondo e neanche troppo motivato: si interagisce con gli altri delicatamente, cercando di non urtare la loro sensibilità, esattamente come se l'interlocutore non fosse uno sconosciuto ma un

parente. Non importa neanche tenere in conto la vita e le esperienze passate di colui al quale ci stiamo rivolgendo, poiché ogni persona, pianta, animale o oggetto, merita rispetto semplicemente in quanto tale. Come si può pretendere di conoscere e giudicare un estraneo se perfino conoscere se stessi risulta talvolta quasi impossibile?

- Tutti giù, siamo a capolinea!

Una folla umana si buttò contro le porte e iniziò a defluire. Per ultimi scesero i due giovani e l'uomo di colore.

- Io sono Francesco – disse semplicemente il ragazzo – e io Susanna – aggiunse lei, sorridendogli.

- Io sono Ahmed.

Un attimo e furono giù.

Sentendo un tiepido raggio di sole sfiorargli la nuca e quei sorrisi impacciati, Ahmed pensò che quell'Italia tragica e contraddittoria non fosse poi così diversa dalla sua Africa.